

Gli scavi nel pavimento della Basilica di San Sebastiano sulla Via Appia

INTRODUZIONE.

La „Platonìa“, quel vano semicircolare addossato all'esterno del coro della Basilica di San Sebastiano sulla Via Appia, era già da parecchi secoli venerata come il santuario dove una volta, per un tratto di tempo, che non possiamo precisare, giacquero le sacre Reliquie degli Apostoli Pietro e Paolo. L'altare coi busti marmorei degli Apostoli, nel mezzo di codesto vano, ha delle piccole „fenestellae“ ai due lati, per le quali si può guardare in una profonda cameretta quadrilatera, divisa longitudinalmente da una enorme lastra marmorea. Ivi, così si diceva, era una volta la tomba degli Apostoli.

Tutt'intorno alla parete del vano semicircolare si vedono tredici nicchie sino a qualche tempo fa ancora in parte chiuse da murelli, con ornamentazione di stucco e resti di colore. Nella lunetta di una di queste nicchie od arcosoli si scorge il bassorilievo rappresentante la figura di un uomo con un serpente vicino, forse il noto emblema di Esculapio. Perciò questo edificio venne considerato come una costruzione originariamente pagana; e ciò non senza fondamento, perchè il bel tipo della decorazione in stucco sembrava addirittura un'opera del secondo o del primo secolo d. Cr.

L'antica consuetudine, che rimonta già al IV sec., di celebrare la festa degli Apostoli non solamente al Vaticano e sulla Via Otientense, ma anche nella *Basilica Apostolorum* sulla Via Appia, viene ancora ogni anno continuata il giorno 29 luglio nella „Platonìa“.

Lo straordinario sviluppo che ha avuto dalla metà del secolo scorso lo studio dell'archeologia cristiana non poteva certo trascurare la famosa Platonìa. P. Marchi potette penetrare, per diffusa-

mente riferirne, entro quel luogo sacro¹⁾. Circa 30 anni dopo il Lugari si occupò dello stesso soggetto e rilevò che il numero degli arcosoli rispondeva al numero dei successori di San Pietro fino a Papa Zeffirino, e formulò la supposizione che nell'occasione della traslazione delle reliquie degli Apostoli Pietro e Paolo nell'anno 258 sarebbero stati quivi deposti anche i resti mortali dei Pontefici Romani, sino allora succedutisi²⁾.

Benchè fosse stato ovvio il togliere via le mura che si frapponavano alla ricerca delle presunte tombe dei primi Papi, ove forse si sarebbero ritrovate anche le originarie iscrizioni, pure in quel tempo i colossali lavori e le impressionanti scoperte in ispecie nelle Catacombe di S. Callisto, tennero talmente occupate le attività ed assorbirono le risorse finanziarie della Commissione Pontificia, che si trascurò affatto un esame della Platonìa.

Fu solo nell'anno 1893 che a me, rettore del Camposanto Teutonico, fu permesso di scoprire e liberare a mie spese le suddette nicchie.

Il risultato fu del tutto inatteso.

Invece dei sepolcri dei Papi si trovavano in ogni nicchia dei sepolcri a capanna sovrapposti, e di fattura contemporanea. Se già questa forma additava un'epoca tarda, più specialmente una tegola colla marca di fabbrica Claudiana, adoperata nella costruzione di quei trisomi, forniva la prova che quella non fosse affatto una costruzione del III secolo, dell'epoca cioè della traslazione degli Apostoli, ma piuttosto un'opera della seconda metà del IV o dei primi del V secolo. Questo fu poi anche confermato allorchè, nascosto da un muro, fabbricato in epoca posteriore, si trovò in graffito nella decorazione di stucco dell'arco di una nicchia, il nome del capomastro e dei suoi operai: MVSICVS CVN SVIS LABVRANTIBVS VRSVS FORTVNIO MAXIMVS EVSEB^bius. Siccome questa iscrizione appartiene senza dubbio alla fine del IV o ai primi del V secolo, così l'opinione invalsa ed a cui abbiamo sopra accennato, dell'epoca antichissima della decorazione in stucco degli arcosoli, non si reggeva più. Come quei sepolcri a capanna, così le nicchie che li contengono devono pertanto ritenersi come lavori contemporanei intorno al quattrocento.

¹⁾ Monumenti primitivi dell'Arte Cristiana. pag. 211.

²⁾ Lugari: Le Catacombe ossia il sepolcro Apostolico dell'Appia, Roma 1888. pag. 38.

Ulteriori indagini dimostrarono poi che la parete sopra le nicchie in un tempo posteriore fu elevata maggiormente per collocarvi altri sepolcri. Nel disfare questa sovraelevazione apparve sulla parete di fondo un'iscrizione monumentale in sei esametri che girava intorno al vano. Il secondo verso dice: QVAE TIBI MARTYR EGO REPENDO MVNERA LAVDIS. L'iscrizione dunque non era dedicata ai due Apostoli, ma ad un martire, Quirino, il cui nome si trova nell'ultimo verso non completamente conservato:

HAEC QVIRINE TVAS PROBABI.

Questo Quirino non è altri che il vescovo di Siscia in Pannonia, le cui ossa, poco dopo il quattrocento, a causa dell'invasione barbarica, furono portate a Roma e deposte in un sepolcro erettogli adiacente alla Basilica di San Sebastiano, secondo le indicazioni degli antichi itinerari.

Dove giaceva Quirino, che è nominato nella iscrizione della rotonda? Di un altare dedicatogli manca nella Platonìa ogni indizio. La risposta definitiva doveva darla quel *bisomus* nel mezzo della Platonìa stessa. Tutto fu trovato secondo la descrizione lasciataci dal Marchi; ma mentre questi in una pittura di una delle lunette credette di vedere una rappresentazione dei due Apostoli Pietro e Paolo, io non dubitai di scorgervi invece la figura del Cristo apparente tra le nuvole nell'atto di porgere ad un giovane una corona, mentre a sinistra un uomo più anziano, nel vestito comune ai Santi, è in atto di raccomandare quel giovane al Salvatore. Il santo rappresentato nella pittura (la quale non è certo anteriore al V secolo) non può essere altri che Quirino, ed il giovane a cui il Signore conferisce la corona, non è altri che l'autore di quel secondo verso: *Haec tibi, martyr, ego rependo munera laudis.*

Per ulteriori illustrazioni in proposito debbo rimandare al Supplementheft della Römische Quartalschrift: *Die Apostelgruft ad Catacumbas*, Roma 1894.

Intanto il risultato degli scavi e delle ricerche fu che la Platonìa non poteva essere più considerata come il sepolcro degli Apostoli Pietro e Paolo ma piuttosto come una memoria di San Quirino.

Ma dove era allora „ad Catacumbas“ il luogo dove erano riposte le reliquie degli Apostoli? Una risposta per induzione l'avevo già data nel capo settimo dell'accennata pubblicazione (pag. 127), la tomba era cioè da cercarsi nel mezzo della Basilica, tra l'altare di San Sebastiano e quello cosiddetto delle Reliquie. Il privilegio

delle indulgenze, dell'epoca di Leone X, ritrovato dal P. Grisar,¹⁾ come anche le indicazioni del Panvinio mi inducevano a formulare questa supposizione. Le mie ricerche allora fatte, a cominciare dalla cappella di San Sebastiano verso le gallerie del cimitero sottostante alla Basilica, non ebbero alcun risultato ed io dovetti sospendere gli scavi, finchè la mia nomina a membro della Pontificia Commissione di Archeologia Cristiana, mi forniva di nuovo la possibilità di continuare, sempre a mie spese, le ricerche interrotte.

La ripresa del lavoro data dall'8 febbraio 1915. Due giovani archeologi, cappellani del Collegio del Camposanto Teutonico, il dott. Paolo Styger della diocesi di Coira nella Svizzera e Don Onorio Fasiolo della diocesi di Lubiana, si dedicarono da allora con tutte le loro energie al lavoro degli scavi. Raramente a giovani studiosi ha arriso mai un premio simile a quello che compensò le loro fatiche e i loro sacrifici. Lo Styger nell'ultimo quaderno di questo periodico ha pubblicato un resoconto dei risultati, sotto il titolo „*Scavi a San Sebastiano*“ con la riproduzione dei graffiti rinvenuti. Nel presente quaderno egli presenta ai lettori uno studio speciale sulla „*memoria Apostolorum*“, mentre il Fasiolo aggiunge una analisi sul complesso degli edifici di San Sebastiano.

Già tanto interessanti e sorprendenti sono i risultati ottenuti, ma manca ancora ciò che ha maggiore importanza, la scoperta del sepolcro Apostolico propriamente detto. E tale scoperta la speriamo, con l'aiuto di Dio, dai lavori da proseguirsi nel prossimo inverno.

A. de Waal.

¹⁾ R. Q. S. 1895, pag. 409.